

peschatori e gli anziani delle Tremiti commentano la "rivendicazione" del colonnello di Tripoli

Nelle isole che vuole Gheddafi

"Di libico qui c'è solo lo scirocco" commenta il sindaco Giuseppe Calabrese. Il ricordo dei "turchi", come venivano chiamati i deportati dell'occupazione italiana della Tripolitania, strappata all'Impero ottomano. "Erano ammalati, ci hanno appestati tutti"

dal nostro inviato ALIX VAN BUREN

SAN NICOLA — Che gran figuraccia, signor Gheddafi! A Tremiti si ride, si chiacchiera, si commenta. Dicono «a Tremiti», ma in realtà intendono l'isola di San Nicola, piccola capitale rocciosa in mezzo al mare, centro di un impero di quattromila metri quadri che ora il colonnello vorrebbe rivendicare. «Chillo è 'nu pazzo, è un esaltato», reagiscono scherzosi gli uomini scesi giù in piazza. «Ca vulimme fa» si domanda un vecchio «ci vuole mandare 'nu missile, come a Lampedusa? Poi ci mette dentro quella stessa polvere che gli fa fare "pul" proprio come là...» ridono i pescatori raccolti sotto il cielo bigio. Si avvicinano le anziane vedove, dall'uscio delle case: sessanta abitanti in tutto, a volerli contare per eccesso.

A Tremiti «a paura non c'è. «Di libico, qui, c'è solo lo scirocco» si presenta il sindaco Calabrese Giuseppe, giubbotto e stivaloni, parato per la caccia: «E oggi ha pure girato a tramontana» osserva tirando su la lampo del colletto: «È l'ultima coda della bora che viene a Trieste».

Ieri il paese si è riunito a consiglio: un «incontro di indagine», organizzato su al Comune. Volevano ricordare. Cercavano di ricostruire quando e come questi famosi libici fossero mai sbarcati qui. «Saranno stati i turchi», chiedevano ai più vecchi; forse i «pascià» di cui, tanto tempo fa, tramandavano le donne.

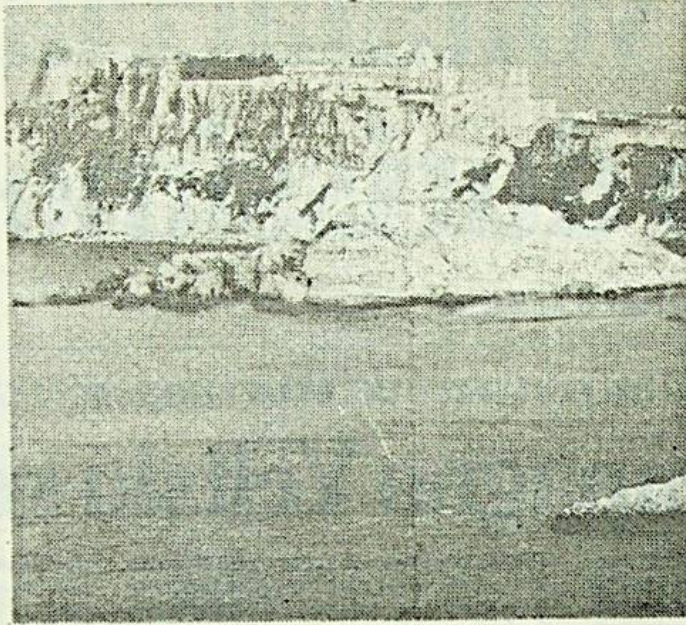
«I turchi io li ho visti» racconta la signora Nannina, davanti alla

sua tabaccheria. Dice di avere sette anni e sette messi vicini. Era bambina allora: «Si mettevano a mucchietti qui intorno, dove c'era il sole, con una coperta sulle spalle. Avevano sempre freddo». Poi ricorda ancora che se ne stavano chiuse dietro al cancelletto: «Non uscite, pe' carità! diceva la mamma».

C'era anche chi gli sparava addosso: «Come si avvicinavano puntavamo i fucili», interviene o Peppinuccio: «Perché erano tutti malati. Chi aveva il tifo, chi il colera, o la peste pitocchiale».

«Sa cosa facevano?» prende parola «il Gabbiano», proprietaria di un albergo a San Domino, l'isolaletta accanto: «Liscaricavano dalle navi con le caffè, chiusi nelle reti. Quando arrivavano a terra molti erano già morti. Poi ci hanno impestati e qui sono fuggiti tutti. I danni? Ce li dovrebbero ripagare loro!».

Ripetono sempre «i turchi», gli abitanti di San Nicola. Non ne sanno bene il perché e provano a spiegarcelo: «Forse per quella loro parlata strana, sa, qui non si distingue.» Però hanno ragione, perché erano davvero turchi. I loro archivi non ne hanno conservato memoria. Ci sono solo le fosse comuni, accanto al cimitero, dove i cadaveri dei turchi venivano scaricati a centinaia, qualcuno dice a migliaia, e ricoperti con il cemento. Non sanno non ricordano che erano quelli gli ultimi anni dell'Impero ottomano: un gigante malato che l'Europa si apprestava a demoli-



Una veduta delle isole Tremiti, l'arcipelago che secondo Gheddafi «è libico»

re. E che l'Italia di Giolitti cominciò ad intaccare prendendosi quel «bocconcino», la Tripolitania, che a Francia e Inghilterra non faceva proprio gola. Era il 1911 e le deportazioni cominciano.

Che figuraccia, signor Gheddafi! Turchi, dunque, e dominatori. E se di qualche libico si trattava, erano collaborazionisti. Gheddafi paladino dei suoi oppressori? Qui, alla gente, sembra davvero strano. «C'era un certo Ali Omar Pashà», si erge a testimone Diomede Giuseppe, classe 1907. Diomede come il semidio, figlio del re di Arco, che lanciando quattro sassi nel mare creò le Tremiti, regno di Daunia. «Omar Pashà ci diceva che al paese suo tagliavano le mani e cavavano fuori gli occhi. Era ricco, miliardario!».

Viveva a casa di Carducci Filomena — «è morta l'anno scorso, a 85 anni» — ogni giorno invitava

tutti a banchettare. «Non si erano mai visti sull'isola tanti soldi: prendeva dai turchi duemila lire al mese. Si immagina, nel '15! Dovevo andare in continente, al Banco d'Italia, a cambiare gli assegni che mandava il consolato».

Turchi davvero, col turbante in testa e il barracano sulle spalle. E proprio in quella lingua, i vecchi qui sanno ancora contare: «Buocere, bacere, tretta, rabès... Uno, due, tre quattro», fa seriodon Gennarino, poi ride e si lascia andare: «Siamo italiani noi, non africani. Se Gheddafi proprio insiste gli possiamo dare il nostro capogruppo socialista, Andrea Mastrototaro: Vede che baffi? Vede quanto è scuro?».

Ridono gli assessori, e si rabbuia Mastrototaro, che con i soprannomi che tutti si mettono qui in paese, col gran bailamme di questi giorni, rischia di passare alla storia come «O' libico». Da

quando è scoppiata «la notizia», qui non hanno più pace, si lamenta.

Il sindaco è dall'altro ieri che va avanti a aspirine: «I telefoni non fanno che suonare». Oggi li hanno staccati: «Che dobbiamo dire? Qui chiama tutta Italia e rispondiamo sempre la stessa cosa: i nomi che ha fatto Gheddafi — Nofe, Ziglam, Bangzeio — noi non li conosciamo. Guardate pure negli archivi; li abbiamo ripassati tutti per una giornata intera. Nomi che anche noi abbiamo controllato e che di arabo non hanno neanche il suono».

Agitati? Intimoriti? Da Roma, certo, aspettano risposta. Un fonogramma è già partito, spedito dal sindaco al capogabinetto degli Esteri: vogliono sapere cosa intendono fare. Intanto, col prefetto, hanno già raggiunto un'intesa: ripristinare gli effettivi della caserma. Quanti sono ora? Due carabinieri e un sottufficiale. Ieri mattina, con la motonave «Daunia», sono arrivati i «rinforzi»: un giovane ordinario spedito da Foggia, scortato dal brigadiere, sballottato dal mare alto. Fuori a prendere l'aria sul ponte del traghetto, diceva di far parte di una nuova forza pronta a difendere le Tremiti, armi alla mano: 50 uomini più o meno, faceva i conti secondo le sue aspettative. Lo ha saputo appena sbarcato a terra, sull'attenti accanto al barbecue già spento dagli altri due carabinieri: l'effettivo, con lui, ormai qui è al completo.

«Conosco le risposte di Iran e Iraq all'Onu»

**Andreotti
ottimista
per una
soluzione
nel Golfo**

ROMA — Intervistato nel giorno in cui scade la presidenza italiana al Consiglio di sicurezza dell'Onu, il ministro Andreotti ha detto di conoscere il contenuto delle risposte date da Iran e Iraq al segretario generale dell'Onu, ma di essere costretto al riserbo. «Credo — ha però aggiunto — che ci siano gli elementi per avviare una soluzione conclusiva e ritengo che i tempi non saranno lunghi». Secondo Andreotti l'Onu potrebbe arrivare nel giro di pochi giorni a qualcosa di conclusivo.

Tracciando un bilancio del mese di presidenza italiana al Consiglio di sicurezza, Andreotti ha sottolineato gli elementi che hanno caratterizzato l'azione diplomatica italiana nella questione del Golfo: grande tenacia nel non mollare il negoziato, aver ottenuto margini maggiori per le iniziative del segretario generale, aver mantenuto rapporti diretti con i due paesi in guerra.

Commentando l'annuncio del prossimo vertice tra Reagan e Gorbaciov, il ministro degli Esteri ha detto: «Oggi tutti possono constatare che la pace cammina. Sono passati ben 14 anni dall'ultima visita di un segretario del partito comunista dell'Unione Sovietica negli Stati Uniti, da quando cioè Nixon e Breznev si incontrarono a Camp David nel giugno del 1973. Anche per il Golfo noi speriamo che il pessimismo venga fugato».

da Le Repubblica 01.11.87